

TERRITORIO E COMUNITÀ

Per il Servizio sociale di Caritas Ticino un'occasione per crescere



di DANTE BALBO

Caritas Ticino ha nel Servizio sociale la sua origine, il motore che fu il vescovo Jelmini a mettere in movimento, quando la guerra che circondava il territorio svizzero ci costringeva all'autarchia, cioè alla necessità di arrangiarsi con le risorse disponibili. Fu il tempo in cui patate e castagne erano nutrimento consueto, specie per le famiglie in difficoltà. Per molti anni il Servizio sociale fu il salvagente per le persone che avevano bisogno di completare il loro reddito, anche se lo Stato sociale andava sviluppandosi, con l'Ufficio Assistenza, l'AVS, l'AI e poi i fondi comunali, fino agli assegni familiari integrativi e di prima infanzia, che hanno portato il Canton Ticino all'avanguardia per le prestazioni di appoggio ai bassi redditi.

La cultura dei "cerotti" da applicare per evitare il tracollo, appartenuta a molte associazioni di aiuto, rimase il principale modo di funzionamento del nostro Servizio sociale, con erogazione di fondi e permanenza dei fruitori anche per generazioni. Con gli anni '90 e il cambiamento culturale avviato dal vescovo Corecco e dai collaboratori di Caritas Ticino che rimise in discussione questo principio, il Servizio sociale sviluppò un altro concetto di presa a carico e

nacque l'idea della persona al centro della nostra attenzione, non solo come "bisognoso", ma come protagonista della propria vita, risorsa per se stessa, capace di ritornare ad essere soggetto del proprio sviluppo. Questo lavoro era ed è reso difficile dalle condizioni in cui si vive nel nostro Cantone, così come in generale in Svizzera, perché abbiamo comunque uno Stato sociale forte e permane la mentalità che considera l'utente oggetto di aiuto.

La situazione attuale, con i tagli alla spesa pubblica, la trasformazione del Servizio assistenza in Ufficio del sostegno sociale e dell'Inserimento, la precarietà del mondo del lavoro, la crisi economica e gli eventi di questi ultimi anni, superflui da ricordare, ci costringono a cambiare prospettiva. Le istituzioni non bastano, le associazioni di aiuto sono confrontate con richieste più frequenti, ma spesso non risolutive, le persone sempre più non rientrano nelle classificazioni ordinarie, disoccupati, in assistenza, invalidi, studenti ecc. Tutto è diventato più fluido, al disagio economico

di fronte ai cambiamenti in atto diventa necessario riflettere sulla costruzione di spazi comunitari e su occasioni d'incontro che favoriscano anche altri modi di comunicare tramite luoghi non istituzionali e codificati



si somma spesso una difficoltà psichica, l'incertezza per il futuro specie per la fascia giovanile, così che ci dobbiamo misurare con persone disorientate, in difficoltà a gestire anche quello che hanno, in altre parole incapaci di riprendere in mano la loro vita. La società, come i singoli, tuttavia ha le capacità di trovare le proprie cure, le risorse, i modi per affrontare questa crisi, se sapremo intercettare nuove soluzioni, altri modi di costru-

ire reti, magari meno formali, ma più efficaci. Il disagio sociale ed economico si manifesta tardi, perché ad esso solitamente si accompagna l'isolamento, l'incapacità di trovare da soli delle soluzioni, quindi quando le persone arrivano ai servizi, siano essi pubblici o privati, la situazione è deteriorata al punto che si può solamente mettere qualche toppa. L'unica strada possibile è cambiare paradigma, pensare a qualcos'altro: riflettere sul-

la costruzione di spazi comunitari, su occasioni di incontro che favoriscano altri modi di comunicare. Alcuni segni non mancano, dalla mobilitazione di quartiere, alle occasioni di momenti di incontro informale, alla possibilità che le persone si parlino in luoghi non codificati e istituzionali. In altre parole dalla persona al centro della costruzione del proprio cammino, si deve passare all'ipotesi che da sola forse non ce la può fare

e non sono i servizi la risposta, ma la comunità, le risorse di tutti, favorite da chi non pensa più ad un intervento individuale, ma al territorio, alle risorse collettive, come il centro sociale, gli orti di quartiere, i campi da gioco, le portinerie, tutti i luoghi insomma dove le persone si incontrano, si parlano, si scambiano idee, soluzioni, forse anche solo luoghi dove spezzare l'isolamento e consentire condivisione. ■